

CHIUDERE LE RSA?

Perché abbiamo un problema nel gestire la terza e quarta età

GINEVRA LAMBERTI
scrittrice

Non sono le Rsa a dover essere riformate, è l'intero sistema sociosanitario che va rivisto e corretto dalle fondamenta. Mario Giro e Cristiano Gori hanno già esposto i propri punti di vista sulla questione Covid-19 in relazione alle strutture per anziani. Giro promuovendo la loro chiusura come unica soluzione possibile, Gori affermando che vanno migliorate e riqualificate anziché smantellate. Entrambe le visioni hanno punti di forza. Quello che forse manca è una considerazione sul perché siamo arrivati al punto in cui tutte le parti in causa (anziani, operatori, famiglie) troppo spesso versano in una condizione di disagio. L'Italia ha un problema con la gestione della terza e della quarta età che parte dalla sua stessa accettazione. Stante che gli anziani rappresentano quasi un terzo della popolazione del paese, il problema è tanto reale quanto paradossale. Solitudine, smembramento delle relazioni sociali, erosione delle risorse economiche a fronte di rette troppo alte, gestione poco trasparente, perenne carenza di un organico sovraccarico e malpagato sono solo alcune delle criticità legate all'assistenza sociosanitaria in Rsa e case di riposo.

Superare il sistema

Il superamento di questo sistema è un tema urgente e un processo auspicabile, a patto di non incorrere in errori già sperimentati in campo assistenziale. Oggi sappiamo che la chiusura dei manicomi seguita alla legge Basaglia è stata un passaggio essenziale non solo nell'ambito psichiatrico, ma anche in quello dei diritti umani. La faccia oscura di questa medaglia è che una riforma monca ha lasciato dietro di sé lacune di cui, ancora oggi, i diretti interessati pagano per primi le conseguenze. Anche in tema di vecchiaia, un cambiamento radicale non può dunque essere compiuto senza ragionare di come in Italia si intende il welfare dedicato alla famiglia e alle fasce più deboli della popolazione. L'esito sarebbe altrimenti un tana libera tutti, in cui il peso dell'assistenza verrebbe, ancor più di quanto già avviene, spostato su congiunti eletti a *caregiver*. Per ricucire questo strappo doloroso, che vuole gli anziani pesanti e spostabili come pacchi, bisogna necessariamente prendersi cura anche della loro rete sociale, sia essa rappresentata da una famiglia nucleare,



Un sistema alternativo alle Rsa deve presupporre che un'assistenza equa è un'assistenza calibrata anche per i casi più complessi
FOTO LAPRESSE

da un parente rimasto solo, da un'amicitia. Non è possibile parlare di sistemi alternativi alle strutture, come l'assistenza domiciliare e diffusa, senza parlare di soglia di povertà, divario economico e ruolo dello stato nel supporto continuativo ai non autosufficienti. Un sistema alternativo deve presupporre che un'assistenza equa è un'assistenza calibrata anche per i casi più complessi (ma non per questo meno diffusi): la vecchiaia che si accompagna alla demenza, la demenza che si aggiunge a una malattia psichiatrica, la vecchiaia in assenza di vecchiaia — come nel caso delle demenze precoci —, la solitudine di chi è completamente privo di mezzi, di famigliari o di entrambi. Le strutture che si sono dimostrate all'altezza di questo compito sono a oggi delle sparute eccellenze. Per superare lo status quo sarà essenziale non riprodurre le medesime

modalità ritagliandole e incollandole in contesti diversi.

L'approccio alla vita

Allo stesso modo non è né concepibile né auspicabile una riforma dell'assistenza agli anziani che non consideri in modo organico, integrato, umano e profondamente laico l'approccio alla vita dal suo inizio alla sua fine. Parlare di terza e quarta età vuol dire anche parlare di malattia, libertà di scelta dei propri tutori e referenti legali, libertà di scelta nel campo delle terapie disponibili affinché non siano subite, testamento biologico. È infine inevitabile considerare che

Vecchiaia
Per prendersi cura degli anziani bisogna prendersi cura anche della loro rete sociale

l'istituzionalizzazione dell'accudimento ha ormai preso la forma dell'industria intensiva, con il profitto come obiettivo primario. In questo settore la relazione tra pubblico e privato è viziata da uno squilibrio fuori controllo. Il rapporto Oasi 2019 a cura di Cergas — Bocconi evidenzia come «la rete di welfare pubblico sociosanitaria e sociale, nonostante alcuni aumenti di attività degli anni più recenti è ancora troppo debole e poco estesa per riuscire a far fronte alla popolazione in condizioni di non autosufficienza». Mentre il sindacato dei pensionati Spi Cgil con il suo Osservatorio sulle residenze per gli anziani, a cura dell'Ires Morosini, già

nel 2017 sottolineava come solo il 14 per cento delle strutture avesse una gestione pubblica a fronte di un 70 per cento in mano a soggetti privati e la restante fetta divisa tra onlus, cooperative sociali ed enti religiosi. Il quadro è quello di un privato forte rappresentato da associazioni di categoria forti, troppo più forti sia delle famiglie degli anziani che dei dipendenti incaricati di accudirli. Perché si è permesso che una parte così delicata del settore sociosanitario venisse appaltata a grandi privati e multinazionali quotate in Borsa? In un momento di grave emergenza sanitaria e polverizzazione delle risorse non abbiamo ricette ideali né via d'uscita facili. Possiamo però continuare a domandarci e domandare: dov'è il servizio sanitario nazionale quando si tratta dei nostri ultimi anni di vita?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PAPA FRANCESCO E LE COPPIE OMOSESSUALI

L'arte di mentire anche quando si dice la verità

PIERGIORGIO ODIFREDDI
matematico

In logica esiste una categoria chiamata "verità gesuitica", che indica la capacità di «dire la verità mentendo o mentire dicendo la verità», tipica appunto dei gesuiti. I quali, proprio per questo, sono stati spesso messi alla berlina: sia da credenti quali Blaise Pascal, nelle *Lettere a un provinciale* (1657), sia da miscredenti quali Voltaire, nel *Dizionario filosofico* (1774). Il primo criticava il loro lassismo morale, che a forza di fare distinzioni sofisticate finiva col giustificare qualunque comportamento dei credenti. Il secondo li disprezzava per il loro ateismo di fatto, facendo dire a uno di loro: «Non avete idea del piacere che si prova a farsi ascoltare dagli uomini e convincerli di ciò in cui personalmente non si crede».

La confusione provocata nella chiesa dal papa gesuita, alimentata fin dagli inizi dal nome francescano che si è scelto, è ormai nota ed evidente, anche se molti credenti irriducibili continuano tuttora ad arrampicarsi sugli specchi per presentare Jorge Mario Bergoglio come un rivoluzionario innovatore, quando nel suo paese era ben noto come un reazionario conservatore, nonostante i suoi modi garbati e i suoi atteggiamenti populistici. Un esempio furono le sue prese di posizione contrarie al progetto di legge argentino sui matrimoni omosessuali, presentato dal governo di Cristina Kirchner nel 2010. Il cardinale convocò i cattolici sulla piazza del Congresso per una manifestazione analoga ai nostri Family day, all'in-

segna del motto: «I bambini hanno bisogno di un papà e di una mamma». La presidente dichiarò: «Siamo tornati all'epoca delle crociate e dell'Inquisizione», e il medievalismo del cardinale finì per convincere anche gli indecisi del Senato a votare a favore della legge, che passò il 15 luglio 2010 con 27 voti contrari e 33 a favore: compreso quello della Kirchner stessa, che per prassi non votava, ma si sentì impegnata moralmente a farlo in quell'occasione. Fu così che, nonostante e contro Bergoglio, l'Argentina ebbe una legge più avanzata di quella che abbiamo in Italia. Tre anni dopo il cardinale fu eletto papa, e gli ingenui che non avevano seguito le allora recenti vicende argentine si lasciarono irretire dal «buo-

nasera» con cui salutò i fedeli in piazza san Pietro, dagli atteggiamenti populistici volti a mostrare un pauperismo di facciata (la croce di metallo, l'auto non di rappresentanza, il domicilio a santa Marta) e dalle sue enunciazioni di "verità gesuitiche".

Gli equivoci

Una delle più note tra le sue frasi iniziali fu «san Pietro non aveva una banca», anche se l'affermazione era scorretta. Già Gesù aveva una banca, il cui banchiere si chiamava Giuda, tanto per lasciar intendere fin dagli inizi come sarebbe continuata la storia. E gli Atti degli apostoli raccontano che i due anziani coniugi Anania e Saffira morirono misteriosamente di fronte a san Pietro, puniti per aver versato alla nascente chiesa soltanto una parte del ricavato della vendita di un loro podere, e non l'intera somma, come si pretendeva dai neoconvertiti. Ma il punto è un altro. Cioè, dicendo che san Pietro non aveva una banca, Bergoglio voleva lasciar credere che anche il papa avrebbe potuto farne a meno, e fu osannato per questo. Non staremo a rivangare le vicende dello Ior durante il suo papato, se non per ricordare che il papa invece una banca ce l'ha tuttora, nonostante non abbia idea di come ge-

stirla, guardandosi bene dall'imitare san Pietro.

Un'altra delle famose frasi iniziali di Bergoglio fu «chi sono io per giudicare un gay?». Di nuovo la cosa fu, consciamente o inconsciamente, fraintesa dai media e dai credenti come un'apertura di credito nei confronti degli omosessuali. In realtà era l'imbarazzata risposta a una domanda di un giornalista, che gli chiedeva conto dell'avventata nomina a suo rappresentante personale al solito Ior di monsignor Battista Ricca, coinvolto in Uruguay in uno scandalo omosessuale, e degradato da Giovanni Paolo II da diplomatico vaticano a economo di santa Marta.

Monsignor Ricca è rimasto finora al suo posto allo Ior, nonostante lo scandalo, a conferma dell'attenzione del papa per i gay. Un'attenzione che egli confina però agli incarichi vaticani e alle unioni civili, ben guardandosi dal permettere loro di sposarsi in chiesa, o di accettare che lo permetta lo stato, e soprattutto limitandosi a dire che è loro diritto «essere inseriti in una famiglia», senza peraltro averne una loro, perché «i bambini hanno bisogno di un papà e una mamma».

© RIPRODUZIONE RISERVATA